

Con un sorriso
Seminario sull'umorismo - Gian Luca Barbieri
19, 20 e 21 ottobre 2018

Diario sintetico
a cura di Maria Grazia Dal Pra'

Le iniziative/attività che promettono di ridere o almeno di sorridere, sono sempre frequentate. Se poi vengono proposte alla "Libera" cioè nella casa della scrittura autobiografica e suggeriscono che forse, magari, perché no, si può **imparare anche a ridere scrivendo di sé**, la motivazione a partecipare può essere doppia. Così anche l'edizione 2018 del seminario condotto da Gian Luca Barbieri "Con un sorriso", ha fatto il pieno di adesioni. Tutti alla ricerca delle diverse declinazioni del sorriso in ambito narrativo, cinematografico, musicale e, naturalmente, autobiografico, soprattutto attraverso le produzioni dei partecipanti.

L'obiettivo: **alleggerire l'immagine che ciascuno ha di sé stesso** (di norma i giudici più severi di noi, siamo noi) attraverso l'ironia, prendendo spunto da esempi di altri e nei diversi linguaggi usati.

Un seminario questo, che può essere considerato un'appendice di Mimesis o un suo preludio, rivolto anche a chi a frequentato già altri corsi LUA ovvero è a digiuno di esperienze.

Insomma, per tutti.

(Le frasi sottolineate corrispondono agli esercizi proposti).

Vari modi di ridere

Nei giorni precedenti il seminario, il docente aveva inviato ai partecipanti un corpus di materiali (testi letterari, video e audio) che sarebbero stati usati in aula: indizi, anticipazioni, un viatico per passare da un generico umore ...all'umorismo.

L'**umorismo** affonda le sue radici nella teoria degli umori di Ippocrate. È un sorriso non ostile, non aggressivo, più connesso al sorriso che al riso. Caratterizzato da una simpatia umana indulgente. Induce alla riflessione e al sentimento. Gli aforismi inducono a pensare, divertendo. Famoso fu Churchill: "Una mela al giorno toglie il medico di turno. Basta avere una buona mira".

La **comicità** è diversa, più connessa al riso, che al sorriso. Pirandello distingue la comicità, percezione del contrario, dall'umorismo, sentimento del contrario. Se vedo una vecchia signora che soffre della sua vecchiaia e si trucca per sembrare giovane con un risultato patetico che suscita il riso, è comicità conseguente alla percezione del contrario. L'umorismo invece è il sentimento del contrario, venato di malinconia, perché condivido il disagio della donna.

L'**ironia** invece fa ridere basandosi sulla figura retorica dell'antifrasi, cioè il suo contrario. Il massimo è quando diventa autoironia.

La **parodia** richiama la caricatura (che riporta all'iperbole), ma con garbo. Don Chisciotte è la parodia dell'eroe cavalleresco. Un travestimento che deve lasciare visibile la fonte utilizzata.

La **satira** è una critica arguta delle debolezze umane, molto praticata soprattutto in ambito politico. Non è troppo raffinata.

Il **grottesco** ha origine dall'arte e mette in gioco il cosiddetto *perturbante* e disturba in quanto percepito eccessivo, sgradevole. Perturbante è ciò che conosciamo, abbiamo vissuto e che abbiamo rimosso per il fastidio. Lo troviamo fastidiosamente familiare. Questo è il pensiero di Freud.

Quando si ride

Oltre a questa sorta di "mappa" per muoversi nelle diverse direzioni e intensità di riso e sorriso, i partecipanti sono stati portati a osservare quali siano le circostanze o i temi che più facilmente li portano in superficie: inserti in dialetto, paradossi, caricature, difetti fisici, allusioni sessuali, marcature di stereotipi, tormentoni (ovvero motivi ripetuti: "bravo, sette più"; "com'è umano lei"; "continuiamo così, facciamoci del male"). In generale il riso scaturisce da un conflitto tra due livelli

di senso, perché il tentativo di seguire un'unica logica rimane spiazzato. Tuttavia quando qualcuno inizia a raccontare una barzelletta, ci si prepara allo spiazzamento e quindi al colpo di scena che scatenerà il riso. Un esempio del conflitto tra due piani di senso sono le vignette di Altan, composte di due parti, spesso in dialogo, che accostano due contesti diversi e creano comicità.

Si ride anche per depotenziare il dolore o l'aggressività. In questo senso, l'esercizio proposto usando lo schema di una ricetta di cucina per una vendetta contro una persona antipatica, ha prodotto nella quasi totalità delle scritture, effetti di humor macabro, che richiamavano un po' le immagini evocate dai *Delitti esemplari* di Max Aub.

L'umorismo consente infatti di mettere in gioco anche la propria aggressività. Ma in modo innocuo, perché non si passa all'azione. Offre "La facoltà di essere maligni, con la coscienza tranquilla" come diceva Nietzsche. Un esempio di questo atteggiamento è incarnato nel comico Daniele Luttazzi. Lo stesso Nietzsche diceva che "Si deve ridere almeno 10 volte al giorno altrimenti lo stomaco che è il padre di ogni mestizia, ti disturberà nella notte".

Che reputazione ha il riso

Su come l'atto del ridere sia stato considerato nei secoli e dalle persone, il panorama è assolutamente assortito. C'è chi lo stigmatizza, abbinandolo al degrado, al disordine, a scarsa raffinatezza, al contrario della virtù (Aristotele, gli ordini monastici, Baudelaire). Che anche Gesù Cristo non ridesse mai ha destato qualche perplessità (ma nei vangeli apocrifi lo fa e anche nel vangelo di Tommaso!). Un aspetto eloquente del modo in cui il riso viene considerato anche oggi, a livello sociale, è che i film comici sono considerati di serie b. Idem per i libri.

Ma poi c'è anche chi pensa che solo chi è saggio può ridere (Clemente Alessandrino) o che il riso possa essere addirittura una strada per raggiungere la profondità, proprio perché parte da prospettive di visione laterali a quella comune. (Erasmus da Rotterdam).

Sul riso hanno scritto Mark Twain, Nietzsche, Dario Fo, Oscar Wilde, Epiteto.

Le proprietà del riso

Il riso ha ricadute emotive e interiori interessanti. L'umorismo in tutte le sue forme non si riesce a imbrigliarlo. La risata ha un potere eversivo, anche se non si è mai fatta una rivoluzione con il sorriso. E perfino la comicità che critica la politica, in definitiva ci abitua alla presa in giro dei potenti, paradossalmente dà loro una ulteriore visibilità, ma nella pratica non cambia nulla. Un po' come il Carnevale nei tempi antichi: un sovvertimento provvisorio di regole per tornare poi allo stato preesistente.

E tuttavia sorridendo di noi impariamo a gestire le sfumature: sorridere è una difesa contro l'angoscia, ma anche una fonte di benessere psichico. La clownterapia funziona e ha ricadute positive nella tolleranza del dolore. Lo dicono le esperienze fatte con bambini oncologici: fanno bene ai bambini e ai genitori.

Il riso è poco praticato da chi ha disturbi psichici. I depressi non ridono mai. Gli ossessivi ridono ma non è una vera euforia cui corrisponda uno stato interno. Il loro pensiero più urgente è tenere sotto controllo tutto e il riso scalza questo controllo. Gli schizofrenici non ridono perché non hanno un esame di realtà stabile e credibile da cui sganciarsi.

Le famiglie in cui si ride vivono meglio, durano di più e si reggono su una buona armonia. Se in famiglia non si ride mai c'è qualcosa che non va. C'è una capacità multigenerazionale della capacità di ridere.

La capacità di ridere è soggettiva ed è condizionata socialmente e culturalmente. Il riso dovrebbe tenere conto dell'interlocutore. Certe vignette di Charlie Adbeu praticano una satira che arriva all'offesa. Il riso per fortuna è contagioso!

Leggeri senza essere frivoli

Per testare sul campo come la capacità di ridere sia una riserva alla quale possiamo attingere, per coltivare quella leggerezza evocata da Calvino (cfr *Lezioni Americane*), senza essere per questo frivoli, perdere la capacità di soffrire o temere l'irriverenza, sono stati efficaci gli esercizi su temi/situazioni in cui solitamente non si ride affatto: la religione, la morte.

Anche Ovidio e Lucrezio pensavano che la leggerezza fosse un modo di vedere il mondo che si fonda sulla filosofia e sulla scienza.

I corsisti dunque, dopo aver preso spunto da Giuseppe Gioacchino Belli e Davide Van De Spros che hanno fatto la parodia della storia di Caino e Abele, si sono cimentati analogamente con un altro episodio biblico a scelta.

Un altro esempio di parodia si è visto con Carlo Porta che ha fatto la parodia in dialetto milanese del Canto V (I lussuriosi) de *l'Inferno* di Dante.

Maurizio Lastrico è un comico ligure che ha scritto *Nel mezzo del casin di nostra vita*, una specie di Inferno dantesco della vita quotidiana, in cui ogni tanto si sente l'eco dei versi di Dante.

A partire da questo esempio, l'esercizio successivo è stato prendere un testo letterario conosciuto e riscriverlo tenendone la traccia, per raccontare lo stesso o altro in modo divertente, esagerando.

Un esempio in dialetto veneto a partire dall'***Infinito* di Giacomo Leopardi**:

Sto boia de monte
ze na vita che me toca ndar su
de zonta, come se no bastase la fadiga dea strada
in mezo ai spini che no ghe ze verso, i me fa sgambarare
e non vedo un'ostrega né rente, né distante
co rivo su son talmente stufo che vedo le lucete e me fiscia le rece
se no me sento, moro.
Meti po' che sia brutto tenpo, che tira vento o che piova
e la polvare e le foje me casca doso
così no vedo l'ora de tornar casa
e nessun me cava un bel idromasagio
nea me Jacuzzi Deluxe.

Sull'aria di ***Sabato Pomeriggio* di Claudio Baglioni**, invece, la preghiera di un cacciatore:

Passerotto non andare via
se ti sparo in fronte muori qua
Scusa se la colpa è un poco mia
ma mi piace la poenta e osei
Ma cosa è stato di un vegano
che piangeva piano
ti voleva vivere volare che rompeva il cazzo
ed è ferito ormai andato via
ti prego
passerotto non andare via
sai con i tuoi amici che ragù
oggi in casa pasta e nostalgia
con che cuore mi presenterò
Ma che ci vuole statti fermo
ora che non soffia il vento che ti sparo
tra le fronde, proprio in fronte...

Sulla suggestione del brano di Giorgio Gaber invece, i corsisti hanno immaginato i dialoghi non necessariamente mesti, che possono originarsi in una camera ardente, tra i convenuti a dare l'ultimo saluto a un caro estinto.

Si è scoperto così che ci si può esercitare a trovare un lato comico nelle situazioni, anche quando esso non è immediatamente visibile.

Interessanti anche gli esiti sulla sollecitazione di scrivere il proprio epitaffio, tra scongiuri silenziosi e sdrammatizzazioni manifeste.

Alcuni esempi:

- Leggete bene: c'è scritto "Riposa in pace"
- Quest'ultima non ve la posso proprio raccontare
- Non ci sono, ripassate
- Non torno subito
- Io sono qui, credo
- Ed ora pensateci voi
- Anche questa è fatta

Quando si ride di qualcosa, si avvia un'attività di tipo proiettivo e di finzione. Ci si identifica in differenza a noi ed è un'attività utile che ci mette in gioco. Come sappiamo, in un racconto mettiamo sempre qualcosa di noi.

Freud nel suo testo breve *Il poeta e la fantasia*, dice che quando un romanziere scrive una storia incarna in ciascuno dei suoi personaggi una parte di sé. Smembra sé stesso e lo mette in scena su più piani. L'esempio per antonomasia è *I promessi sposi*, in cui ritroviamo tanti personaggi che hanno ognuno un pezzettino di Manzoni. Le nostre storie (non quelle nella stanza di analisi) le abbiamo già dentro di noi, ci sono tutte, in una zona non del tutto conscia né del tutto inconscia (nel preconscious). Quindi non si inventa niente.

E dunque, in sintesi nel riso ci identifichiamo nei personaggi così come in ogni storia che inventiamo c'è qualcosa di noi.

L'autobiografia è entrata di nuovo dalla porta principale con la lettura di Carlo Dossi, un grande autore che non ha avuto il merito dovuto. Uno scapigliato milanese della seconda metà dell'Ottocento che ha scritto libriccini e poi una raccolta di racconti, *Amori*, uscito anche con Adelphi curata da Dante Isella. Mentre gli scapigliati avevano il gusto per l'eccesso, lui è un cesellatore di stile. *Amori* ha una struttura dantesca in cui ricorda i suoi amori platonici.

Alla lettura di alcuni brani di Dossi, e con il suo modello in mente, è seguito un esercizio autobiografico di ritorno all'infanzia (primi amori, primi viaggi) trattato con leggerezza, per far sorridere.

Le ultime ore di seminario, sono state dedicate a un esercizio più lungo con un'altra rimpatriata nell'autobiografia, appoggiando la propria scrittura a un episodio reale e aggiungendovi altri personaggi reali, immaginari, mescolati tra realtà e finzione. Infine un bambino che oltre a essere il personaggio è anche il narratore.

Nella condivisione dell'ultimo esercizio Gian Luca, pensando di anticipare le osservazioni rispetto all'incompiutezza di queste scritture, ha ricordato che ciò che si fa in aula non è definitivo e fa parte di un gioco di continuo montaggio e smontaggio di storie e personaggi, alla ricerca di continui sguardi tangenziali al solito modo di pensare (e scrivere). I corsisti hanno infine condiviso i propri pensieri su cosa ciascuno "porta a casa" da questa esperienza,

Conclusioni

Scrivendo si rompono automatismi che aprono a nuove prospettive, a spazi di elaborazione. E si possono scoprire e portare alla luce anche i lati umoristici della propria vita.